

Italianski scouti! Reportage di una route in Bosnia

Daniele Florean (5 F)

Dal 4 al 15 agosto 2012, 50 scout del Milano 12-81 e del Torino 6 hanno vissuto una route (campo) in Bosnia-Erzegovina. Questa è parte della loro storia. Tutte le persone citate esistono e i fatti narrati sono veri.

Ore 3.30: Jugoslavia, primo contatto.

Occhi sbarrati. Volto sconvolto nella penombra. No, Paolo non è certo una visione rassicurante... e io non devo essere messo meglio. Mi giro. A destra Anna dorme, appoggiata alla mia spalla e abbracciata al mio braccio destro, diventato un peluche. Il pullman è fermo in mezzo al nulla, e il cellulare faticosamente estratto di tasca rivela un'ora tra le 3 e le 4 del mattino. Gente che scende? Pausa pipì! E mentre risaliamo dopo aver vuotato le nostre vesciche, piene da Trieste, dietro un vecchio TIR ucraino, l'autista che ci guarda sornione sembra volerci dire "benvenuti in Jugoslavia".

Jugoslavia. Un nome, una leggenda. Per chi è friulano o ha parenti in Friuli, terra di confine all'epoca tra mondo comunista e capitalista, a seconda della loro ideologia politica una minaccia alle porte o viceversa un sogno realizzato. Un nome legato a doppio filo a quello del Maresciallo Tito, dittatore, guida e padre della grande "nazione delle genti slave del sud". E più di recente il sinonimo di una polveriera esplosa e mai sopita, da quando nel 1990 si tengono le prime elezioni libere e multipartitiche, e in tutte e sei le nazioni unite nella Repubblica Federale vincono i candidati favorevoli all'indipendenza della propria repubblica. Indipendenze che iniziano ad essere ottenute nel 1991, spesso con il sostegno di nazioni europee come la Germania, dando inizio ad una serie di conflitti a base etnico-religiosa non ancora del tutto terminati.

Piccoli Bogdanov crescono

Il nostro pullman attraversa impietoso quel che rimane della Croazia e finalmente si addentra in Bosnia Erzegovina. La meta del nostro viaggio è il paesino di Kravica, situato nella Repubblica Srpska di Bosnia, una delle due identità che costituiscono la nazione bosniaca. Venti case in mattoni. Quelle che non sono ancora da terminare recano i segni dei proiettili di mitra e delle schegge di mortaio. Bambinetti biondi ci salutano mostrando il "tre" serbo. "piccoli Bogdanov" sentenza due file più avanti un torinese, dando voce al pensiero comune. È un po' come entrare in un paese in Italia e venire salutati col saluto romano. Ma non c'è tempo per rifletterci troppo, il nostro scassato torpedone si infila nel cortile della scuola "Petar Kočić" e bisogna scaricare gli zaini e sistemarsi nelle aule, ché è ormai mezzogiorno passato e se aspettiamo ancora la *kupus čorba* preparataci dall'amorevole cuoca Vesna si fredda.

Non puoi aspettarti che cinquanta scout italiani, per di più in uniforme azzurra, passino inosservati in un paesino di duecento anime. Se poi il Progetto Sarajevo è da cinque anni presente nel paese, i ragazzini, specialmente quelli più grandicelli, per tutta l'anno non fanno altro che aspettare i giorni in cui saremo lì per giocare con loro. Calcio, basket, palla prigioniera, disegni e treccine per le bambine... il tutto spiegato e presentato in un mix di italiano, serbo e inglese, con

l'aiuto del nostro traduttore Faris. Non possiamo fare a meno di sentirci importanti quando Vesna, la cuoca, ci dice quanto sia rilevante la nostra presenza qui per questi bambini, che altrimenti, con le scuole chiuse e nessuna struttura sportiva o culturale nei dintorni, passerebbero l'estate davanti alla tv.

Memorie per un massacro

Il giorno dopo, sveglia presto, perché il pullman non aspetta: alle nove puntuali sulla strada per partire per Potočari, poco fuori Srebrenica.

Il cimitero appare all'improvviso, dietro un filare di alberi. File e file di lapidi, piccoli obelischi bianchi, 8372. Tutti con la data di nascita e la stessa data di morte, 1995. Le famiglie sono sepolte insieme, sebbene siano quasi tutti uomini: le poche donne accanto ai mariti, i padri seppelliti vicino ai figli, i fratelli gli uni di fianco agli altri. Camminiamo in silenzio tra i bianchi filari. È peggio di Redipuglia e degli altri cimiteri di guerra che ho visto. Una morsa ci stringe lo stomaco quando ci ricordiamo che sono tutti civili.

Nel 1995 - ci viene raccontato nella fabbrica di fronte, ex centro di comando UNPROFOR (United Nations PROtection FORces) ora memoriale - l'esercito al comando di Mladić conquistò la cittadina di Srebrenica, "zona protetta" dal contingente Onu di stanza in questo stesso edificio. Nonostante la presenza dei caschi blu olandesi, costretti all'inazione poiché i combattenti serbi avevano in ostaggio quaranta di loro, i cetnici deportarono tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni che assieme alle famiglie avevano trovato riparo proprio qui nella zona industriale di Potočari. Morirono tutti, a parte poche centinaia che riuscirono a scappare a piedi attraverso i boschi e le montagne. Un migliaio furono chiusi in un magazzino e massacrati proprio a Kravica, dove noi alloggiavamo. Li seppellirono in fosse comuni, poi riaperte con le scavatrici per frantumare i corpi e renderli irriconoscibili. I cadaveri smembrati furono poi sepolti in altre fosse dette "secondarie", il tutto per nascondere l'effettiva enormità dell'eccidio. Il processo funzionò così bene che molti uomini ancora risultano dispersi.

Usciamo, sconvolti e nauseati. Non servono parole per capire quanto questa storia ci abbia colpito, ce lo leggiamo in faccia. Non riusciremo più a guardare i ragazzini serbi, e anche gli adulti che il giorno prima ci avevano distrutto a basket, con gli stessi occhi. Pur sapendo che non hanno probabilmente alcuna colpa.

La politica è una cosa sporca

Ormai siamo più in confidenza con il nostro interprete, Faris, un ragazzo sui trenta, e quando abbiamo l'occasione chiacchieriamo volentieri con lui esponendogli le nostre riflessioni. Quando ci capita l'occasione di parlare di pace, ricostruzione e riconciliazione, non si tira certo indietro.

"non ci sarà pace ancora per molto tempo in questo paese, perché la gente è saltata nella merda dopo Tito, sperando in chissà cosa, e ora non vuole ammetterlo. È più facile dire <<ok, sono nella merda fino al collo, ma mi ha spinto quel mussulmano, o quel croato>> che dire << è vero, ci sono saltato da solo>>. Ma solo se ammetteranno ci sarà la pace". Fantastico. "sotto Tito - racconta - si stava meglio. C'era sicurezza. Se una coppia si sposava, lo stato gli dava la casa. Potevi comprare una macchina al prezzo di costo dalla fabbrica. Non c'era separazione tra le etnie, se insultavi qualcuno per la sua religione potevi finire in

galera. Il passaporto jugoslavo era una delle cose più rubate al mondo, bastava esibirlo e ti si aprivano tutte le frontiere. E ora cosa ci è rimasto? La gente ha fatto la guerra perché gli avevano detto che sarebbe stata meglio dopo. Ma ora cosa abbiamo? E la guerra non è propriamente finita. Dayton ha solo congelato la guerra".

E i fantasmi dello stato socialista non si limitano alla nostalgia. Il paese è in condizioni pietose, a partire dalla spazzatura, che è bruciata in strada. Perché? "manca cultura, ed educazione. Buttano per strada una bottiglia, perché pensano che se ne occuperà qualcuno dopo. La gente aspetta l'intervento dello Stato... ma qui lo Stato è assente. E c'è troppa corruzione". La rinascita della Bosnia nelle zone rurali è affidata ad un pugno di associazioni che si battono per ottenere l'attenzione dello stato su questi problemi. Ma senza istruzione e cultura la situazione non migliorerà.

Da queste mura, ci guarda la Storia

Tre giorni ancora, e Sarajevo finalmente compare davanti ai finestrini del nostro pullman. All'apparenza non è diversa da una qualsiasi cittadina mitteleuropea. Sarajevo. Altro nome che è leggenda. I turchi prima, gli austriaci poi. La prima città ad avere un tram in europa. I giochi olimpici del 1980. E poi Gavriilo Princip, e Francesco Ferdinando, 1914. E quattro anni di assedio.

Siamo ospitati dalla scuola cattolica di Sarajevo, fortemente voluta dal vescovo della città e assolutamente aperta e interreligiosa: l'accesso non è subordinato alla confessione, e un sistema di borse di studio consente a studenti meritevoli di tutta la nazione di ricevere un'istruzione di alta qualità. Ci sistemiamo in una palestra, sui tappetini usati per la ginnastica, più spessi dei nostri isolanti. Dopo giorni di fatica ci rilassiamo, e naturalmente, data la situazione, si sprecano le battute del tipo "ragazzi, domani sveglia alle sette che arrivano gli altri e si vota l'occupazione...".

Giriamo un po' in autonomia, a caccia di una cena solida dopo cinque giorni di zuppe. La città ci sembra bellissima. Forse non tanto per l'architettura in sé, ma siamo colpiti dall'atmosfera... e dalla vicinanza tra luoghi di culto diversi. Non ci sono quartieri-ghetto suddivisi per religione o etnia, le moschee sorgono tranquillamente di fianco alle chiese. E quando cala il sole, alle campane segue il richiamo del Muezzin.

Finalmente ceniamo in una cevabzinica, una sorta di rosticceria tipica, con un piatto spropositato di cevapi, polpettine di carne speziate contenute in un pane simile a quello dei kebab. Ad un tratto, l'illuminazione: fare scorte per il viaggio di ritorno, subito. E torniamo alla scuola con negli zaini svariati litri di birra locale, subito occultati... i capi non sarebbero d'accordo...

Il più lungo assedio della Storia

"quello di Sarajevo fu il più lungo assedio della storia della guerra. Più di Leningrado." E a narrarcelo è Kanita Focak, architetto e traduttrice, una vita da romanzo (già scritto, tra l'altro). "le bombe cadevano ogni giorno, i serbi erano sulle colline tutto intorno. L'obiettivo principale in un assedio è spezzare il morale della popolazione. Per prima cosa colpirono scuole, giornali, università e teatri. Ma non smettemmo mai di resistere, con la cultura, l'ironia e l'arte. Organizzammo concerti e spettacoli nelle cantine. Anche il primo Sarajevo Film Festival. Mancava tutto, acqua cibo, luce, riscaldamento.

Ma conservammo la dignità. Si poteva morire ogni giorno... l'importante era farlo con la biancheria pulita" dice sorridendo.

La ricostruzione è stata rapidissima. "già due anni dopo la fine della guerra, con gli aiuti UE, il centro storico era quasi ricostruito. E la gente non ha mai smesso di essere amica e di avere legami anche tra etnie differenti, a differenza del resto del paese". Una delle perdite più gravi è stata la biblioteca nazionale, andata in fiamme durante la guerra, ancora in ristrutturazione. "ma il sindaco ha annunciato proprio ieri che per il 2014 sarà terminata". I libri però non si possono restaurare, andarono tutti a fuoco. Saranno sostituiti con volumi donati da ogni parte del mondo.

Le uniche esplosioni ora sono i fuochi d'artificio che segnalano la fine del digiuno quotidiano per i mussulmani - è ramadam - e lungo Maršala Tita Ulica, il famigerato "viale dei cecchini", bisogna stare attenti solo agli automobilisti e non più agli implacabili snajper serbi.

Ad ogni modo, basta fare attenzione, e dovunque targhe commemorative e segni di schegge ricordano ai passanti cosa accadde venti anni fa.

Un'ultima, esplosiva eredità

In un momento di calma, decido di chiedere ad Andrea, uno dei capi del Progetto Sarajevo, cosa fossero quei cartelli rossi con scritta bianca che ho visto mentre il pullman attraversava le montagne vicino alla città.

"ci sarà stato scritto <<pazi minen>>, attenzione mine. La Bosnia è ancora lo stato più minato al mondo. Le hanno messe tutti durante la guerra, croati, bosniaci e serbi. I serbi quando hanno visto che stavano perdendo la guerra hanno bruciato tutte le carte con segnati i loro campi minati. È un problema che questo paese non riuscirà a risolvere... specialmente ora che gli internazionali se ne sono andati. Gli italiani erano i migliori sminatori... forse per senso di colpa, visto che la maggior parte delle mine antiuomo al mondo le produciamo noi..."

Altre informazioni ce le danno i ragazzi di Trento che hanno fatto un trekking di più giorni proprio tra quelle montagne: "mai lasciare il sentiero. Entrare nell'erba alta solo su piste già tracciate. Mai entrare nelle case abbandonate, potrebbero averle minate i proprietari prima di scappare... le mine o sono sotterrate o somigliano a pannocchie, sono proprio camuffate. E spesso capita ancora che una mucca, quando va bene, esploda mentre attraversa un campo..."

Don't cry for me, Bosnia-erzegovina

L'ultima notte tanto per cambiare la passiamo in viaggio, su un traghetto, col posto sul ponte, che da Spalato porta ad Ancona. Umido, aria calda, rumore, chitarre e voglia di restare svegli, di non dormire per paura di perdere preziosi istanti di convivenza. Dal mio zaino e da quello di Alessandro spuntano i bottiglioni da due litri di Sarajevsko Pivo, la birra nazionale bosniaca, comprati di nascosto e imbarcati di contrabbando. La nave attraversa la notte verso ovest, quasi a voler fuggire l'alba che l'indomani ci separerà.

E tra giochi, tentativi di abordaggio - d'altronde siamo in nave - e discorsi seri condotti davanti all'ultimo litro, tra gente che si imbosca e chi si abbandona al sonno, la fuga della nave dal sole nascente sembra quasi avere successo. Finché l'aurora non sorprende me e i pochi rimasti svegli sul ponte di poppa della motonave "Dalmatia". E mentre

salutiamo sputando in mare e con una strana danza dagli influssi yoga il nuovo giorno, guardando ad est, a oriente, sento che prima o poi tornerò in quella bellissima, incomprensibile, lacerata e violentata terra che è la Bosnia.

Mir Mir Mir do neba
braci i sestrama
da sunce ljubu nebo
i da svane dan.